

**COME UN'ENTITÀ COMUNICANTE
CHE ABBA PERDUTO LE MEMORIE
DELLA PROPRIA VITA TERRENA
LE PUÒ SURROGARE CON UN'AUTOBIOGRAFIA FITTIZIA**

Sia noi che altri ricercatori perseguono comunicazioni medianiche. Le anime disincarnate che – secondo ogni apparenza – si presentano sono sollecitate a riferire qualcosa dei loro ricordi terreni. Sono, però, concordi nell'attestare che, via via che la loro esistenza *post mortem* procede, subiscono una progressiva perdita di quelle memorie.

Stralcio qualche esempio da un mio precedente scritto (dal titolo *Se si può identificare, se si può discernere*, già proposto in internet tra *I Testi del Convivio*).

Le memorie terrene si perdono, dice Renato, *non sono più essenziali* (vedi nostra comunicazione medianica n. 36).

Questo semplice fatto induce le anime disincarnate in errori più o meno cospicui, allorché esse tentano di rievocare esperienze e conoscenze terrene da sé, con le proprie esclusive forze, senza poter trarre alcun appoggio dagli sperimentatori e dal sapere, ricco o scarso che sia, di cui questi dispongono. E senza nemmeno potersi avvalere di fattori di chiarezza, che pur scattano all'improvviso, a volte, facendo emergere autentici dati conoscitivi. Ne conseguono frequenti errori, a volte madornali, dei quali non va gettata la responsabilità sulla povera anima, che fa quel che può: *Cerca di scusarmi*, dice Umberto, *ma a volte noi crediamo di dirvi cose esatte, ma invece siamo in uno stato di indebolimento dei ricordi* (40).

Tancredi abbozza una casistica: *Gli sbagli sono dovuti a cause diverse... Appena arrivati si è confusi: se viene a te, ti dirà cose sbagliate. Oppure sta in una fase di transizione: avrai risposte errate.* «Transizione, più esattamente, da che a che?» domando. *Dal sonno al passaggio nella sfera più vicina ancora alla vita lasciata. C'è confusione come se appena sveglio dovessi dare una risposta* (39).

La perdita dei ricordi è non solo dovuta a fatti contingenti, ma appare, più in genere, finalizzata e strettamente funzionale alla santificazione, all'elevazione, all'ascesa mistica dell'anima. Osserva, a questo proposito, la guida Giuseppe: *Se lo spirito è preso dai continui ricordi terreni non riesce ad acquistare una profonda spiritualità* (41).

Io sto passando un periodo in cui vado dimenticando i ricordi terreni, ci confessa Umberto, già menzionato. «Prima», gli chiedo, «cioè nel precedente periodo trascorso nella tua dimensione astrale, ricordavi tutto?» Sì. *A volte ti accorgi di dimenticare. La memoria diventa come avvolta nella nebbia.* «Perché questo progressivo oblio di tutto?» *Mi dice la guida che devo spiritualizzarmi di più per andare in una sfera più elevata. Io all'inizio facevo resistenza. Non volevo dimenticare, ma poi ho capito con gli insegnamenti che era una tappa dell'evoluzione.* «Ma questa memoria perduta si riacquista in seguito?» *Solo alla fine di tutto.* «Cosa c'è alla fine di tutto?» *Come diceva il catechismo, la resurrezione dei morti* (40).

Allorché gli dico «Beato te che hai tanti ricordi così gradevoli» Tancredi replica che *vanno via*. Però, aggiunge, *poi spero di riaverli*. «A quale ragione è dovuto questo oblio temporaneo?» chiedo. *A me hanno detto, spiega, che è necessario per uno sviluppo dello spirito, ma quando riacquisteremo il corpo glorioso saremo perfetti: avremo di nuovo tutte le esperienze terrene e in più la santità* (39).

Perdita dei ricordi vuol dire anche perdita del ricordo del proprio nome e della propria identità. Agostino mi fornisce di sé, oltre a questo nome, un certo cognome. Poi, però, quando gli chiedo se egli ne sia certo, replica: *Io spero sia vero, ma chi può dirlo?* (125). Un'altra entità, dopo avermi detto che posso chiamarla Yale, chiarisce: *E un nome per distinguere, ma non è il mio terreno, che ora è rimasto in naftalina* (186).

Alla dimenticanza del nome si associa, via via, quella degli altri dati biografici. «Di dove sei?» chiedo a Ulderico, il quale risponde: *Non ricordo. Sto in una strana condizione: a volte so, altre no; mi pare che un nome sia giusto, poi no* (252).

Di due entità, che ci avevano dato nome e cognome e vari altri dati affermando di essere vissuti nella Roma dell'Ottocento e ubicando la loro casa con una certa precisione, ho cercato di compiere una verifica presso l'archivio del Laterano. Qui sono indicate (o almeno dovrebbero essere indicate) parrocchia per parrocchia; casa per casa, tutte le persone che vi hanno abitato anno per anno e di ciascuno si possono rintracciare gli atti di battesimo, di cresima e di morte. Le ricerche si sono rivelate infruttuose per entrambi i nominativi, sia di Battista R. (detto Titta) sediaro (cioè artigiano fabbricante di sedie), sia del nobile Giorgio P.

Titta non si è fatto più risentire. Nelle varie occasioni in cui ci aveva parlato di sé e dei suoi ricordi di popolano di Trastevere si era espresso, fin nelle minime sfumature, nella maniera più umana e probabile comunicandoci un'impressione di sincerità assoluta. Il mancato riscontro deve averlo molto imbarazzato e nella sua semplicità deve essersi trovato del tutto sprovvisto di giustificazioni da fornire: deve essere andata così, a meno che ulteriori comunicazioni non siano state impedita da fattori di natura diversa.

A differenza di Titta, Giorgio è tornato. Ed ecco la parte del nuovo colloquio con lui che ci interessa: «Caro Giorgio, ti siamo grati di essere venuto all'appuntamento». *Grazie della tua fatica*. «Sei al corrente del risultato?» *Sì. Inutile: il ricordo è nebuloso*. «Come spieghi il risultato negativo? Non è che vogliamo fartene un rimprovero, nella maniera più assoluta, ma solo cercare insieme una spiegazione del meccanismo psicologico». *Non è un inganno: la formazione dei nomi può essere a volte automatica*. «Chi ti ha detto questo?» *La mia guida quando ho iniziato la strada dell'elevazione*.

A questo punto ho detto a Giorgio che avevo pensato che il suo cognome, P., fosse garantito dal fatto che egli stesso aveva aggiunto che coincideva col cognome di un certo personaggio storico. E ho concluso chiedendogli: «Sei certo che P. sia il tuo cognome vero?» *Io ho questa certezza*, ha replicato, *però si frappongono interferenze vostre e mie*. «Ma sei sicuro che il tuo cognome sia proprio P.?» *Sì, sì. C'è sempre la risposta sicura, ma poi è sbagliata. ossia io quando rispondo dico la verità, ma poi mi viene detto che non è esatta*. «Dici la verità in quanto esprimi quello di cui sei convinto soggettivamente. Poi magari può risultare oggettivamente una cosa diversa». *Sì: poi tu ricerchi ed io resto deluso* (251).

Qui la buona fede appare abbastanza evidente. Può aversi un margine di malafede in talune risposte del genere? Forse sì: magari in parziale zona d'ombra. *Tu devi sapere che in tanti si vuole comunicare*, mi dice Tonino. *Finalmente è arrivato il*

momento e vuoi parlare a ruota libera. Invece tu...: “Come ti chiami?”, “Dove vivevi?”, “Quando sei morto?” Allora, a questo punto, per paura che tu chiudi, si dice il primo nome che si ricorda (85). Per quanto si possa ammettere, a volte, un pizzico di furberia, va detto che si tratta in generale di reazioni automatiche immediate dove, come osserva Venanzio, *non c’è il tempo di essere furbo (164).* Può nondimeno trattarsi di un’astuzia dell’inconscio.

Accanto a un nome fittizio può venir fuori anche una biografia fittizia. Così riassume la questione Goffredo: *Purtroppo la perdita della dimensione corporea gioca un ruolo preminente sulla perdita delle generalità, ed allora scatta un contatto con il canale e viene un nome fittizio. Su quello, poi, si innesta una storia (178).*

È il caso di un’altra entità che un giorno ci si è presentata con nome e cognome, qualificandosi come sacerdote e più esattamente come cappellano militare, caduto in Libia nel 1941 sotto un bombardamento. Ci ha detto parole di grande bellezza e spirituale pregnanza. Poi, però, quando mi sono recato all’Ordinariato Militare (cioè al comando generale di tutti i cappellani delle forze armate) per una verifica, non ho potuto trovare nemmeno l’ombra di un cappellano che potesse corrispondere pur lontanamente a quei dati. L’ipotesi della frode consapevole, voluta, contrastava con l’elevatezza del messaggio e con l’evidente buona fede di cui questo appariva espressione spontanea.

Viene da chiedersi: allorché i dati non sono reali, da dove sono attinti? Replica la guida Sirio che l’entità (nel nostro caso il cappellano o chiunque egli sia) *pesca anche da voi.* Per esempio *Bettina ha avuto un padre in Africa* (il quale, in effetti, nell’ultima guerra ha combattuto in Africa settentrionale); *poi tu vedi in tv una cartina della Libia (152).*

Ecco, il problema che viene a porsi a questo punto è precisamente quello del meccanismo in virtù del quale i falsi ricordi vengono a prendere forma. Qui soccorre un possibile parallelo tra la formazione dei falsi ricordi nelle entità comunicanti e quella che ha luogo in molti soggetti ancora viventi su questa terra.

Notizie su questi ultimi li ricavo da un libro certo datato (Laterza, Bari 1922), ma penso di estrema validità ed attualità, del dottor Luigi Battistelli, psichiatra. Titolo della monografia è *La bugia nei normali, nei criminali, nei folli.*

Cediamo la parola all’autore: “Quando i malati, per colmare le lacune della memoria, ricorrono ai prodotti della fantasia, narrando e descrivendo, talora con grande sicurezza e precisione, fatti e vicende non vere, si ha il fenomeno della ‘confabulazione’...”

Ancora: “Il confabulatore... ci apparisce un bugiardo del momento. In lui la bugia non è il prodotto di una elaborata operazione mentale come nel mitomane; il risultato di un atteggiamento mentale speciale dello spirito orientato secondo un dato ordine di idee, come nel millantatore. Il confabulatore non ha, come i bugiardi testé nominati, un programma da svolgere, una parte da rappresentare.

“La sua bugia assume il carattere del favoleggiamento d’occasione; tutto ciò che stimola la sua immaginazione viene da lui acquisito come una parte della quale tosto s’investe... Non di rado la bugia è automatica...”

Infine: “Naturalmente, quando l’individuo non ha la coscienza della falsità dei suoi racconti, non si può parlare di bugia patologica ma di semplice favoleggiamento o confabulazione. La bugia... deve avere uno scopo, e nel presbiefrenico [divenuto confabulatore per decadenza senile] lo scopo è di impedire che altri sorprenda il difetto della memoria.

“Costui, allorché non riesce a colmare le lacune della memoria, farà appello a quanto la fantasia in quel momento sarà per suggerirgli; onde la bugia, in questo caso, non è che la eiettivazione di una rappresentazione che il malato trova improvvisamente ed a sua insaputa nella propria coscienza”.

Nel leggere il citato volume e specialmente il capitolo dedicato alla confabulazione, sono rimasto colpito dalla stretta analogia che lega questo fenomeno psicopatologico, che affligge molti soggetti viventi su questa terra, col fenomeno paranormale accennato all’inizio. Questo appare tutt’altro che patologico. Nelle circostanze che si son dette, il temporaneo oblio di memorie terrene surrogate da autobiografie fittizie può essere fatto normalissimo in una entità comunicante. Desideravo chiarirne il meccanismo.

Il Battistelli mostra assai scarsa propensione per i fenomeni paranormali; tuttavia, senza volerlo, nell’approfondire il tema della confabulazione ci offre dati che si riveleranno preziosi per un chiarimento di fenomeni parapsichici. Li coglie in certe analogie, che si esprimono in soggetti viventi, i quali vivono accanto a noi e possono quindi essere studiati ben più da vicino.